

«Dileggio il potere per restituire dignità agli oppressi»

di ENZO GRAVANTE

Ha il viso buffo e un po' triste del clown. Dario Fo, ma lo sguardo è vivo, attento, e tradisce un'istintiva propensione al sorriso che, specialmente quando recita, pian piano si muta in sghignazzo, risata grassa, canzonatoria e provocatrice. La fonte della sua ispirazione è la gente comune, quella che frequenta le osterie e i laboratori artigiani; uomini e donne magari rozzi e ignoranti, ma che grazie alla sua fantasia sfrenata si trasformano in eroi profondamente umani proprio per la loro appartenenza alla classe dei perdenti, degli ultimi, dei non amati.

Dario Fo, il giullare di strada, il maestro dell'affabulazione, il buffone medievale e il dissacratore incallito che il 26 febbraio sarà al Teatro Politeama di Piacenza (già tutto esaurito) con "L'anomalo bicefalo". Su di lui le definizioni si sono sprecate in una galleria cromatica dagli effetti strabilianti, che si soffermano ora sullo sguardo critico che egli sa puntare sul costume e sulla politica contemporanei, ora sulla sua incredibile gestualità, sulla sua mimica o sul suo uso spregiudicato del linguaggio, ma che fanno emergere in ogni modo il ritratto di un personaggio ironico e sarcastico che brandisce la satira come una spada. Premio Nobel per la Letteratura nel 1997, l'autore di "Mistero buffo" ha firmato i suoi più grandi successi tra gli anni Cinquanta e Settanta: fra le tante commedie pubblicate e rappresentate in quegli anni - dal "Dito nell'occhio" a "Settimo: ruba un po' meno", da "Morte accidentale di un anarchico" a "Ci ragiono e canto" - c'è "Johan Padan e la scoperta dell'America", capolavoro d'ironia e d'invenzione linguistica che Einaudi ripubblica ora in un cofanetto nel quale il libro è accompagnato da una videocas-

setta: 132 minuti per ridere e riflettere in compagnia di questo sgangherato eroe dei nostri tempi. Ma chi è Johan Padan? Lo domando a Dario Fo, che ha gentilmente accettato di parlare con me di quest'opera.

«Johan Padan - mi dice - è un contadino originario della zona compresa tra Brescia e Bergamo; uno Zanni, uno di quei personaggi che si trovano nella Commedia dell'Arte; una sorta di maschera prototipo come Arlecchino, insomma, che dalle valli lombarde va a cercare fortuna prima a Firenze, come facevano molti giovani nel Cinquecento, e poi a Venezia. Da lì, però, sarà costretto a fuggire, perché ritenuto complice della ragazza che ama e che è accusata di essere una strega, anzi una "stroliga", a causa delle sue strane profezie».

E poi cosa accade?
«Johan vive di piccoli espedienti, poi diventa marinaio e da Venezia raggiunge Siviglia. Anche qui, però, l'Inquisizione non dà tregua a nessuno, e così riesce a farsi prendere a bordo da una delle navi della quarta spedizione di Cristoforo Colombo in procinto di partire per le Indie Occidentali. Suo malgrado, si ritrova nel terreno inospitale del Sud America, dove rischierebbe di essere divorato dai cannibali, se non fosse per la sua innata arte di suscitare il riso, che gli permetterà addirittura d'integrarsi con loro».

Tutta la commedia è scritta in una lingua davvero speciale, di sua invenzione, il "grammelot". Di cosa si tratta?
«Il "grammelot" è una commistione di dialetti differenti che danno origine ad una strana lingua, che permette di costruire dialoghi molto divertenti. Una lingua che si presta al paradosso, all'ironia, ai toni surreali e fantastici, perfetta per dissacrare e prendere in giro potenti e prepotenti».

Come è nato questo lavoro nella sua fantasia?
«L'idea mi venne quando mi ritrovai tra le mani alcuni dei tanti libri scritti dai marinai di cinque o sei secoli fa, che annotavano in una specie di diario di bordo personale le loro avventure, quasi sempre tinte di disperazione. Li ho riuniti tutti insieme e ne è venuta fuori questa commedia nella quale i personaggi si integrano e si completano l'uno con l'altro, andando a formare un amalgama capace di guidare piacevolmente lo spettatore tra le varie sorprese del racconto».

Come vive lei questa storia divertente ma anche disperatamente tragica?
«In prima persona, perché mi coinvolge moltissimo. Non bisogna dimenticare che anche noi italiani ed europei, che oggi facciamo tanto i civilizzati, siamo stati dei barbari, e ci siamo comportati come banditi. Con il colonialismo, ad esempio, abbiamo depredato tanti popoli dei loro beni e delle loro tradizioni, costringendoli a sottomettersi ai nostri interessi, imponendo loro lingua, usi e costumi estranei. "Johan Padan e la scoperta dell'America" rappresenta l'occasione per ripercorrere una pagina di storia attraverso gli occhi di un marinaio sfruttato come uno schiavo, che si accorge delle malefatte dei suoi capi. Questa commedia, insomma, mostra il rovescio della medaglia della storia».

La sua formazione culturale e la sua opera di drammaturgo è stata fortemente influenzata dalla figura di Jacopone da Todi. Cosa ha rappresentato per lei il grande intellettuale medievale?
«Jacopone era un uomo di alto ingegno, che aveva il senso della propria dignità. La sua era una sensibilità raffinata, forse troppo per il periodo in cui visse, fatta sta che la sua cultura fu scambiat-

ta per follia, o almeno così fu presentata. Jacopone dovette fuggire dall'università per aver tentato di spiegare ai suoi allievi che il Sole era al centro dell'universo. E in seguito fu vittima di un disegno persecutorio: fu fatto apparire e tramandato ai posteri come una sorta di stregone».

Quanto e come è cambiato, negli anni, il comportamento del pubblico italiano a teatro?
«E' una domanda che mi viene fatta spesso, forse perché calco le scene da molto tempo e dunque sono in grado di tastare il polso del pubblico. A me sembra che

l'atteggiamento degli italiani nei confronti del teatro sia cambiato come doveva cambiare, perché è normale che, col trascorrere del tempo, cambino interessi e valori, così come è naturale che la gente si adatti a questi mutamenti».

E' vero che avrebbe voluto fare il pittore?
«Sì, mi è sempre piaciuto disegnare, e infatti ho studiato architettura. Otto anni all'Accademia di Brera, ma poi sono stato letteralmente risucchiato dal teatro, al quale ho cercato di unire le mie capacità pittoriche, riportando su grandi tele ambientazioni e personaggi dei miei lavori».

Pensa di avere meritato il premio Nobel?
«Mi sono posto spesso questo interrogativo, e oggi credo di poter affermare di sì, dal momento che ho messo in scena 70 opere che hanno riscontrato sempre e ovunque un grande successo. Attualmente sono l'autore di teatro più rappresentato al mondo: più di 400 teatri in questo momento stanno mettendo in scena i miei lavori in tutti i continenti. Ho inoltre insegnato in moltissime università. La motivazione del premio, infine, mi sembra rispecchiare perfettamente la mia opera: "Seguendo la tradizione dei giullari medievali, dileggia il potere restituendo la dignità agli oppressi"».

Intervista a Dario Fo che ha ripubblicato "Johan Padan e la scoperta dell'America" e il 26 febbraio sarà a Piacenza con "L'anomalo bicefalo"

“
Quest'opera dimostra che anche noi civilissimi europei in passato ci siamo comportati da barbari e banditi
”

